

Lamezia Terme (25/11/2017) – prima parte

Gioco iniziale a squadre in cui devono giudicare il peso di alcuni zaini. La squadra li soppesa e dà una stima del peso. Alla fine gli zaini vengono pesati e vince la squadra che ha ottenuto la media migliore (serve tabella per ogni squadra + bilancia, meglio dinamometrica da appendere)

La connessione tra **adulità** e **credibilità** mi pare passi attraverso la **autenticità**... all'interno di una dinamica complessa in cui gioca un ruolo specifico il **discernimento**.

Un discernimento che è sempre valutazione di “**rispondenza**” a qualcosa di **già dato** ed il cui valore **non viene posto** in discussione (= un riferimento, una misura). Un discernimento che non è semplice “giudizio” ma espressa comparazione... meglio sarebbe dire “com-misurazione”.

Qui, però, occorre fare una considerazione che si solito, invece, viene taciuta (= nascosta): di fatto da oltre 200 anni la parola “giudizio” è diventata molto problematica perché non indica più una “valutazione” ma solo una **affermazione** che ciascuno pone in modo praticamente **assoluto**, prescindendo cioè da tutti gli altri e da tutto il resto. Nell'antichità non era così, ma il “giudizio” era sempre una operazione **referenziale** (= una misurazione, come con la bilancia). Di fatto l'uso giuridico di “giudizio” rimane proprio questo: esprimere una com-misurazione tra una condotta e la Legge... non un assoluto, ma qualcosa di “ponderato” e relativo rispetto a... Nel modo normale d'intendere oggi le cose, invece, il giudizio “esprime” la persona ed è diventato impossibile giudicare. Meglio offendere, oggi, che giudicare! Ed ogni giudizio è ordinariamente inteso proprio come offesa, violazione della persona e della sua originalità.

Escluso il giudizio, rimane il **discernimento**, che funziona invece non su base assoluta ma **relativa**: il discernimento è sempre un **misurarsi con** qualcosa di esterno a se stessi. Un po' come quando si accorda la chitarra: serve il “la” e lo si prende dall'esterno. Esiste qualche “orecchio assoluto”, ma la gente normale ha bisogno di qualcosa che produca il “la” a 220 hertz. E questo dice una cosa importante del discernimento: si parte dal presupposto che ci si deve accordare con un **riferimento esterno** a sé e non manipolabile. L'accordatura con la realtà produce **autenticità**. In questo modo: una volta accordata la prima chitarra la si potrà usare per accordarne altre... Ed è qui che la **autenticità** innesca la **credibilità**.

La questione è quasi elementare: l'adulto vero sa tenersi “**accordato**” con la **realtà** e, in questo modo, diventa **riferimento di realtà** anche per altri. Quando invece uno si accorda solo con se stesso, le cose non funzionano... si diventa autoreferenziali e non scattano né autenticità né credibilità.

A questo proposito Papa Francesco ha scritto con chiarezza che una delle **condizioni** del discernimento è **l'umiltà** (AL 300): lo stare bassi, raso terra... Con l'orecchio teso, proprio come chi deve accordare la chitarra. La **credibilità** ha poi un'altra componente: quella **temporale**. La credibilità non è conseguenza di performance o del caso: ho vinto io perché tutti gli altri si sono azzoppati! La **credibilità** si costruisce in modo **assoluto** nel tempo, con la **costanza** del mantenersi ad un determinato livello, nel tempo.

Questi elementi sul discernimento mettono in luce una delle caratteristiche maggiormente trascurate proprio sul discernimento stesso: non si tratta dell'**affermare quello che si pensa**! E neppure di negoziarlo o discuterlo. Il discernimento **non** è un **confronto** di opinioni, né una **trattativa** tra posizioni... e – soprattutto (!) – non si fa “votando”.

A questo punto, permettetemi alcune sottolineature espressamente “scout” che, secondo me, dovrebbero

aiutarci a capire meglio di che cosa, concretamente, stiamo parlando e, più ancora, quali elementi del nostro “essere scout” (come spesso ci piace dire) ci offrono un aiuto di cui molti altri nella vita e anche nella stessa Chiesa non dispongono.

- Il primo elemento riguarda una parola un po' strana nella società ma che nello scoutismo regna indisturbata: la parola “Capo”.

Una parola che spesso non comprendiamo nella sua profondità e rimane poco più che un “titolo”: come accade qui adesso... noi siamo tutti “Capi”. Questo nostro essere Capi, però, qui adesso è semplicemente un “titolo”: non dice nulla a livello di “relazioni”. Qui adesso siamo tutti “Capi” e nessuno è Capo di qualcun altro... Il che significa che, in realtà, questa parola non conta nulla, perché non significa nulla.

Nella vita delle Unità, invece, ma anche in gran parte della vita scout il “Capo” è una figura significativa, importante... dal Caposestiglia, al Caposquadriglia, al Capo Unità, al Capo Gruppo, al Capo campo... Tutte figure relazionalmente significative che hanno un'importanza reale per coloro che ad esse si rapportano. Figure che non concentrano (e non devono concentrare) un “potere” (= il Capo sono io), ma esprimono una referenzialità concreta che struttura le relazioni interpersonali in un certo modo. Il Capo stimola, sollecita e conclude. Se questa cosa è sensata – visto che, comunque, non è puramente formale – questo modo di vedere le cose e di farle dovrebbe averci educato a vivere sapendo che non siamo noi l'ultima parola sulla nostra vita. Possiamo e dobbiamo esprimerci, ma la decisione finale non è la “nostra”.

Cuore, baricentro, del Capo è proprio la sua credibilità... il suo meritare, dare e ricevere fiducia. Quello che, tuttavia, rileva del Capo ai fini del discernimento è la sua “semplice” esistenza... il suo esserci e, di conseguenza, il nostro non essere mai noi l'ultima parola.

- Il secondo elemento “scout” è il settimo articolo della Legge: “sanno obbedire”.

Una formulazione “polivalente” – per non dire estremamente ambigua – che copre sia l'obbedienza che la disobbedienza... quale tappa di sviluppo di un'esperienza pesante, come fu quella della dittatura, nella quale “obbedire” – come scriveva d. Milani – non era virtù... e scout, come le Aquile randagie, lo hanno capito e vissuto obbedendo solo a ciò che meritava davvero obbedienza.

Potremmo dedicare a questo tema molto tempo e svariate riflessioni e considerazioni... alla fine, tuttavia, dovremmo arrivare ad una conclusione comunque inevitabile: può dis-obbedire in senso vero/autentico solo chi sa davvero obbedire.

Qui, però, si ripropone esattamente la stessa questione del Capo: obbedire significa lasciar prevalere nella propria vita il punto di vista di un altro! L'obbedienza è l'ascolto dato all'altro (= ob audire), è la consapevolezza che è più quello che l'altro dice a me di quello che io posso dire a lui... Obbedire è dare fiducia, affidarsi... ancora una volta: è mettere al centro non-se-stessi.

- Un terzo elemento a favore dello scout in tema di discernimento dovrebbe essere la lunga esperienza maturata proprio nel confronto con qualcosa di “oggettivo” che sta e rimane davanti e con cui ci si misura: la Legge, prima di tutto. Cosa è un Consiglio della rupe, o un Consiglio della Legge se non il misurarsi con qualcosa di non-manipolabile e che impatta con la vita personale? In Clan la cosa può diventare un po' più elusiva poiché la carta di Clan non è stabile come la Legge... ma anche il Patto associativo, in fondo, non si discosta troppo da questa dinamica... se lo si prende sul serio...

- Il quarto elemento non è originariamente scout ma costituisce un must in molte occasioni: la testimonianza, intesa come coerenza con se stessi... ancora una volta: autocentrato, autoreferenzialità... cosicché il rimanere uguali a se stessi senza confrontarsi con la realtà e, soprattutto, con quelli che chiamiamo “valori”, diventa ancora una volta una sorta di assoluto. Ed è così che il coerente e l'ostinato diventano la stessa cosa... e Totò Riina vale tanto quanto san Francesco: coerente fino in fondo!

La testimonianza non è mai “per sé”, ma sempre per un altro... e così anche la coerenza è con “valori” che stanno fuori da se stessi... che indicano cammini e chiedono cambiamenti.

Lamezia Terme (25/11/2017) – seconda parte

Dopo aver messo in luce le componenti e le dinamiche fondamentali del discernimento **in sé e per sé**, così come ciascuno di noi dovrebbe – almeno prepararsi a – viverlo per essere un **adulto credibile**, è necessario fare un passo avanti per collocare “questo” discernimento nella nostra vita di Capi scout appartenenti ad una specifica Associazione scout qual è l’AGESCI... e non qualunque organizzazione “faccia scoutismo”.

Si tratta, cioè, di mettere ben a fuoco: 1) **CHI** sia colui che fa discernimento (= il **soggetto**) e 2) **QUALE** sia l’oggetto di tale discernimento (= l’**oggetto**). Per fare questo lavoreremo sulle pagg. 26 e 27 del Documento sul discernimento che L’Associazione ci ha offerto. Sono le pagine dedicate al “Patto Associativo”: pagine che nessuno può ritenere “troppo difficili” o “teoriche”, visto che ci rimettono innanzi il “senso”, le “finalità” e i “modi” del nostro essere parte di questa Associazione.

- divisi in gruppi di circa 20 persone
- scrivere quello che ricordano del Patto Associativo...
=> è un “gioco” per vedere SE hanno idea di ciò di cui si tratta e DOVREBBE trattarsi nel discernimento di Co.Ca.

tempo: 20/30 minuti

lettura e commento dei passaggi principali del documento sul P.A.

Detto questo, però: qual è il **ruolo della Co.Ca.** nel discernimento che **ciascun Capo** deve fare nella e per la propria vita?

Il Documento AGESCI sul discernimento, rimandando espressamente ad “*Amoris Laetitia*”, mette l’accento sul verbo “accompagnare” (pag. 13). Un verbo importante e, in qualche modo, decisivo nel dire che nessuno può sostituirsi a nessun altro... né qualcuno può delegare o essere delegato in tema di discernimento.

Il discernimento non è l’esame di coscienza (personale ma anche – giustamente – “individuale”) ma un percorso che si compie insieme a qualcuno che accompagna... e questo “qualcuno” è la Chiesa come tale... poiché è della “sua” fede che si tratta e della sua stessa “missione”... Ed è proprio a questa missione che i Capi AGESCI partecipano nel loro vivere cristianamente ed insegnare ai più piccoli/giovani quanto ciò sia bello e vero!

In questa prospettiva: quanto più la Co.Ca. è davvero parte ed espressione viva della Chiesa, tanto più potrà giocare un ruolo importante in questo accompagnamento, ponendosi non da “istitutrice” (= la signorina Rottenmeier di Heidi) ma da “sorella” che si fa sinceramente carico di fatiche, disagi e, soprattutto, difficoltà... come, d’altra parte, si fa coi ragazzi: ascoltando, aiutando a ragionare, proponendo ciò che è più autentico e più vero per la persona... proponendo – anche / soprattutto – il “buon annuncio” di Gesù e della sua visione del mondo, della vita, e della piena umanità per ciascuno. Un “buon annuncio” che è sempre vera “alternativa” a quanto gli uomini “giudicano” secondo i propri criteri e parametri di misura.